



Nell'autobiografia in uscita Bergoglio ricorda l'incontro con le prostitute, ricche di umanità, conosciute fin da bambino nelle periferie argentine. Facciamo pure un Anno santo, ma senza esagerare, suggerisce Peyretti: ogni giorno è santo. Un bilancio che fa male: nel 2024 oltre 200.000 morti in conflitti armati e in disastri naturali. E tra le vittime centinaia di operatori umanitari (F. Piana). Ricchezza e problematicità della religiosità popolare, e invito alle Nazioni benestanti a condonare, nell'imminente anno del Giubileo, i debiti delle Nazioni meno fortunate sono i temi ultimamente affrontati dal vescovo di Roma (Luigi Sandri). Una lezione potente dal mondo giovanile, di due ragazzi capaci di trasformare la violenza in riconciliazione, oltre la vendetta e l'odio (Cammarata). Merita attenzione infine il libro postumo di Michela Murgia, un libro impregnato di teologia: "Non c'è un giorno della mia vita in cui non ricordi di essere stata credente." (Pagliero)

### **«le prostitute ci passano avanti nel Regno di Dio»**

**di papa Francesco**

*in "la Repubblica" del 17 dicembre 2024*

*Dall'autobiografia di papa Francesco, in uscita il 14 gennaio*

(...) Quasi all'angolo della nostra via c'era poi una *peluquería*, con appartamento annesso; la parrucchiera si chiamava Margot, e aveva una sorella, che faceva la prostituta.

Contemperava quell'attività con quella di shampoo, taglio e messa in piega. Era gente molto buona, a volte anche mamma andava a farsi i capelli da loro. Un giorno Margot ebbe un figlio. Io non capivo chi fosse il padre, e la cosa mi stupiva e incuriosiva, ma il barrio non pareva

preoccuparsene troppo.

A quello stesso numero civico, in un altro appartamento, viveva un uomo sposato con una donna che era stata ballerina di rivista, e anche lei con fama di prostituta: ancora giovane, morì tifica, piegata da quella vita. Ricordo la frettolosa tristezza di quel funerale: il marito appariva scontroso e distante, ripiegato nel suo egoismo, preoccupato solo che il morbo non lo intaccasse e della nuova donna che avrebbe sostituito la defunta. Anche la madre di quella signora, Berta, una francese, era stata ballerina, e si diceva si fosse esibita nei night club di Parigi; ora faceva la serva in casa d'altri, per ore e ore, ma aveva un portamento e una dignità che impressionavano.

Fin da bambino, ho conosciuto anche il lato più oscuro e faticoso dell'esistenza, l'uno e l'altro insieme, nello stesso isolato. Pure il mondo del carcere: le spazzole che utilizzavamo per i vestiti erano manufatti che acquistavamo dai detenuti della prigione locale, ed è così che ho percepito per la prima volta l'esistenza di quella realtà.

Anche altre due ragazze del quartiere, pure loro sorelle, facevano le prostitute. Ma d'alto bordo, queste: fissavano appuntamenti per telefono, si facevano venire a prendere con l'automobile. Le chiamavano "la Ciche" e "la Porota", e tutti nel barrio le conoscevano. Gli anni passano, e un giorno, quando ormai ero vescovo ausiliare di Buenos Aires, squilla il telefono in episcopio: è la Porota che mi cerca. L'avevo persa completamente di vista, non la vedevo da quando ero un ragazzino.

«Ehi, non ti ricordi? Ho saputo che ti hanno fatto vescovo, voglio vederti!». È un fiume in piena. Vieni, ho risposto e l'ho ricevuta in vescovado, ancora ero a Flores, doveva essere il 1993. «Sai — mi dice lei — io ho fatto la prostituta dappertutto, anche negli Stati Uniti. Ho guadagnato, poi mi sono innamorata di un uomo più anziano, è stato il mio amante, e quando è morto ho cambiato vita. Ho una pensione, ora. E vado a fare il bagno ai vecchietti e alle vecchiette delle case di riposo che non hanno nessuno che si prenda cura di loro. A messa non vado molto, e con il mio corpo ho fatto di tutto, ma ora voglio curarmi dei corpi che non interessano a nessuno».

Una Maddalena contemporanea. Mi dice che anche la sorella, la Ciche, ha cambiato vita, e passa il tempo a pregare in chiesa: «Diglielo anche tu che deve muovere il sedere e fare qualcosa per gli altri!». Aveva un

linguaggio pittoresco e immaginifico, quattro imprecazioni ogni cinque parole. Ed era malata.

Tempo dopo, quando già ero cardinale di Buenos Aires, la Porota mi richiama per dirmi che avrebbe voluto far festa con le sue amiche, e chiedermi se potessi andare a dir messa per loro, nella parrocchia di Sant'Ignazio. Dico sì, certamente, domandandomi chi mai potessero essere quelle amiche. «Vieni prima, però, che tante si vogliono confessare » aggiunge la Porota. (...)

Chi dice che la religione è l'oppio dei popoli, un rassicurante racconto per alienare le persone, farebbe bene a farsi prima un giro nelle villas: vedrebbe come, grazie alla fede e a quell'impegno pastorale e civile, sono progredite in modo impensabile, pur tra enormi difficoltà. Farebbe esperienza anche di una grande ricchezza culturale. Toccherebbe con mano che, proprio come la fede, ogni servizio è sempre un incontro, e che siamo noi soprattutto che dai poveri possiamo molto imparare.

Quando qualcuno dice che sono un papa villero, prego solo di esserne sempre degno.

(...) Ci incamminammo dall'arcidiocesi lungo calle Bolívar e arrivammo alla chiesa: erano tutte ex prostitute e prostitute del "sindacato". E tutte si volevano confessare. Fu una celebrazione bellissima. Anche la Porota era contenta, quasi commossa.

Mi avrebbe fatto chiamare un'ultima volta, qualche tempo dopo, mentre era ricoverata in ospedale. «Ti ho chiesto di venire perché mi portassi l'unzione degli infermi e la comunione, ché questa volta non me la cavo mica, sai». Il tutto tra un'imprecazione contro un medico e uno strillo verso un'altra paziente; non aveva perso nerbo, neanche ora che era stremata. «Genio y figura hasta la sepultura » diciamo in Argentina. Ma se ne è andata bene, come «i pubblicani e le prostitute» che ci «passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31). E molto bene io le ho voluto. Anche adesso, il giorno della sua morte non dimentico di pregare per lei.

## ***Sull'Anno santo 2025***

**di Enrico Peyretti**

in "www.adista.it" del 14 dicembre 2024

Confesso (così già guadagno un'indulgenza...) che non so molto dell'Anno santo. Sono belle le ricorrenze, il giorno di domenica (più degli altri) giorno del Signore, le feste: abbiamo bisogno di dare calore e colore ai ritmi del tempo. Va bene che ci siano periodi di impegno e di valore speciale, in tutte le cose. Il rischio, lo sappiamo bene, sarebbe scaricare lì l'impegno di sempre, quotidiano. Più grandiosa è l'occasione, più restano spogli i giorni comuni, quelli che sono davvero la vita, con le sue fatiche, bellezze, errori e virtù, e il continuo ricominciare coraggioso e fiducioso: ogni giorno è santo. Allora, facciamo pure un Anno santo, senza esagerare. Leggo che non c'è solo Roma, questa o quella basilica, ma vale ogni luogo e incontro autenticamente spirituale.

L'origine è biblica: anno di liberazione e di giustizia sociale, di egualitarismo (quanto realizzato?)

Convergere a Roma (in 105 milioni!) è proprio necessario? Un'invasione che crea problemi alla città, o magari rende soldi, un bel guadagno sacro? Io non so. E riti religiosi speciali, quando lo stesso beneficio – perdono e misericordia, che Dio elargisce sempre – si ottengono come sempre, con fede e preghiera. Allora, un'occasione di propaganda, di "nuova evangelizzazione"? Non capisco molto.

"La speranza non delude" è il motto dato da papa Francesco: molto bello e prezioso in questi tempi scuri e pericolosi. Insomma, l'occasione di calore spirituale e umano, invocazione della grazia di giustizia, pace, fraternità universale, è preziosa. Il modo clamoroso, anche di spreco ambientale (immagino) e strumentalizzazioni varie, mi lascia più perplesso.

Non andrò a Roma appositamente per l'Anno santo: il tempo di Dio con noi, mediante Cristo, sarà anche dovunque. C'è anche una mascotte dell'Anno santo, si chiama Luce, ha il suo cane, ma è criticata dai tradizionalisti perché somiglia troppo a Greta Thunberg, la giovane attivista ambientalista. Come occasione di pellegrinaggio, l'Anno santo può essere un valore: il cammino paziente, a piedi, verso una meta significativa (non solo Roma!) ha un valore fisico e spirituale, ed è bello

che oggi (anche senza Anno santo) si riscopra.

Leggo che esistono delle speciali norme per riscuotere l'indulgenza (che si può girare alle anime del Purgatorio...)... Ma vedo con intimo piacere che l'indulgenza è definita «dono senza prezzo della misericordia divina». Per riceverla basta pregare e ricevere i sacramenti. Questo è bene, per tutti, ed è sempre nuovo. Se la nostra vita si alimenta di vangelo facciamo tutti, senza proclami, "nuova evangelizzazione".

## ***Ma la parola è più forte del coltello***

**di Federica Cammarata**

*in "L'Osservatore Romano" del 17 dicembre 2024*

È passato un anno. Era autunno. Una ordinaria mattinata di scuola viene sconvolta da un evento di violenza forte. È tutto a renderla forte: il luogo, il corridoio di un Istituto superiore della periferia romana; il momento, durante il defluire della folla studentesca verso l'uscita; i protagonisti, due studenti sedicenni. Entrambi belli, simpatici, carismatici, amici. Uno impugna il coltello e trafigge la lama nell'addome dell'altro. L'antefatto si snoda tra una serie di equivoci, l'incapacità del dialogo, l'orgoglio di non poter sembrare debole. Emozioni forti che travolgono per giorni, mancanza di strumenti per gestire la rabbia e la frustrazione, forse anche l'assenza di relazioni significative con adulti di riferimento. E così l'equivoco diventa gesto violento.

Cosa accade allora? Il giovane che ha impugnato il coltello fugge, ma ben presto viene localizzato; arrestato, inizia per lui un tempo di misure cautelari di mesi. Viene preso in incarico dalla giustizia minorile. Lo studente colpito, invece, viene portato al pronto soccorso. Prognosi riservata; rischia di perdere un organo vitale. Si salva. Dopo il tempo necessario per la ripresa, rientra a scuola.

La comunità scolastica tutta — le famiglie, gli altri studenti, i docenti — è ferita: ha paura, è sconvolta, non sa come rispondere all'accaduto. Cerca il perché, punta il dito contro le famiglie, contro i ragazzi "cattivi" fino ad arrivare ad incolpare le serie tv, la musica che ascoltano i giovani, qualsiasi cosa. Basta avere una spiegazione, un perché, un ordine in questo drammatico disordine che la violenza produce. Si teme che la violenza non si fermi e che il gesto venga vendicato con un altro gesto: lama chiama lama. La vendetta può essere scambiata per giustizia e i giovani hanno sete di giustizia.

L'Istituto scolastico intanto sprigiona tutte le sue migliori risorse tra cui le collaborazioni con associazioni del territorio. Gli educatori di una di queste entrano in relazione con i due giovani, creano uno spazio di ascolto distinto e di accompagnamento individuale. Vicino a Natale il ragazzo colpito esprime il desiderio di incontrare l'aggressore. È raro che una vittima di violenza arrivi in poco tempo ad esprimere questo bisogno. Inizia un percorso di giustizia riparativa guidato dai mediatori del Centro di giustizia riparativa della Regione Lazio.

Entrambi gli studenti hanno così occasione, tempo e strumenti per rileggere ed elaborare l'accaduto. Imparano a dare un nome alle emozioni provate, a considerare il pensiero e i sentimenti dell'altro, a riconoscere le proprie responsabilità. «Ho capito che la rabbia che provo verso tutto il mondo non è solo mia, non sono l'unico», racconta il giovane colpito. Al momento opportuno, dopo circa sei mesi dall'aggressione, i mediatori convocano l'incontro congiunto. Così lo racconta al nostro giornale uno degli educatori che vi ha preso parte: «Durante l'incontro i due ragazzi si sono confrontati su quanto accaduto, su equivoci e reciprocità che avevano generato le tensioni, ma soprattutto si sono confrontati su come sono stati da quel giorno in poi, su cosa ne hanno tratto, su quali persone sono state coinvolte, sui pensieri sul futuro. Hanno affrontato molti argomenti con estrema apertura e maturità, con coraggio e in alcuni passaggi con una saggezza che raramente riusciamo a riconoscere agli adolescenti, superando di molto le aspettative che io e i mediatori avevamo rispetto a come potesse andare l'incontro. Non circolava rabbia, né rancore, né giudizio. Hanno condiviso le loro spiegazioni, i consigli, gli auguri reciproci». I due giovani si sono avvicinati, parola dopo parola, riconoscendosi nelle

paure e nella rabbia, fino ad incontrarsi pienamente.

Il ragazzo vittima arriva a scrivere al giudice chiedendo il minimo della pena possibile per il suo aggressore. «Volevo che la sua vita non si fermasse, che potesse andare avanti. Ho capito che non ce l'aveva con me, ma con se stesso», racconta il giovane parlando a “L'Osservatore Romano”.

La violenza, nostra e degli altri, ci spaventa perché è una forza indomabile, spesso incomprensibile. Ci sbatte contro i nostri limiti e le nostre fragilità, rompe le certezze. Forse per questo ci rassicura vederla nei giovani, come se relegandola alla loro inesperienza potessimo illuderci che il mondo adulto ne sia immune. Dal mondo giovanile, additato per violento, ci arriva invece la storia di due ragazzi capaci di trasformare la violenza in riconciliazione e di generare nuove visioni oltre la vendetta e l'odio. Una lezione potente.

## **“Ricordatemi come vi pare” di Michela Murgia**

**di Giovanni Pagliero**

*in “ilfoglio.info” del 16 dicembre 2024*

«Sono cattolica e il mio incontro con Dio è un incontro nella storia. Tutto quello che ho fatto nella vita l'ho fatto nella convinzione di stare dentro il progetto di Dio. Non c'è un giorno della mia vita in cui non ricordi di essere stata credente. L'aldilà è un concetto che secondo me non appartiene neanche al cattolicesimo. Un aldilà e un aldiqua, è tutto permeabile, per quel che mi riguarda siamo già nell'aldilà. Non c'è un luogo in cui tutto ciò che stiamo vivendo non conterà, dove questo fiore smetterà di avere importanza, come quello che ora stiamo dicendo. Credo abbia ragione San Paolo quando dice che il concetto di risurrezione è un concetto di trasformazione senza la negazione dell'origine. Lui dice: il corpo risorto sarà simile al corpo morto come la spiga di grano è simile al chicco. È un'altra cosa, trasfigurata, ma la

natura è la medesima». È uno dei passi conclusivi di *Ricordatemi come vi pare. In memoria di me*, il libro postumo di Michela Murgia, nato dalle registrazioni raccolte nei suoi ultimi mesi di vita dall'amico ed editor Beppe Cottafavi. Un libro che Marinella Perroni ha definito "impregnato di teologia" e che rappresenta al tempo stesso un'autobiografia e un bilancio esistenziale. Dove accanto al tema della fede compare di frequente quello della politica. Non a caso, tra le pagine più significative vi sono quelle dedicate, con indignazione, alle basi militari di cui è disseminato il territorio della Sardegna. Mentre tra le più godibili, invece, compare la ricostruzione della polemica (via *social*) che contrappose la scrittrice a Salvini, che la accusava di essere una *radical chic*: lei aveva risposto con una "sinossi dei curriculum", da cui risultava evidente chi dei due avesse dovuto lavorare per mantenersi negli studi e nella vita.

Quanto al rapporto con la Chiesa, esso nasce dall'esperienza giovanile nell'Azione Cattolica, di cui Murgia conserva un ottimo ricordo: «È stata un'educazione a un alfabeto di libertà e di autodeterminazione che probabilmente la Chiesa stessa non aveva previsto, e che però esercita suo malgrado perché non è un monolite. Essere una scrittrice dentro questa contraddizione è superbamente interessante. Mi ha permesso di scrivere anche libri sulla Chiesa cattolica, talvolta contro la Chiesa cattolica, senza smettere neanche un giorno di essere cattolica». E quella che definisce una contraddizione (essere *dentro* e anche *contro*, sempre evitando *ogni confusione tra la luna e il dito che la indica*) si riaffaccia in diversi momenti del suo percorso. Sin da quando – a venticinque anni e già vicepresidente regionale dell'A.C. – decide di lasciare l'insegnamento della religione a seguito del divieto, da parte del vescovo di Oristano, di far leggere *L'ultima tentazione di Cristo*, il romanzo di Kazantzakis da cui il regista Scorsese aveva tratto un film-cult osteggiato dalla gerarchia ecclesiastica. Per Murgia – e lo spiega in modo convincente – quel romanzo non era soltanto *un piccolo capolavoro*, ma un esempio eloquente di come «la letteratura può fare esegesi biblica».

A tempi recenti – già segnati dalla malattia – si riferisce invece l'incontro organizzato da papa Francesco con intellettuali e artisti. Un incontro che avviene all'indomani delle polemiche suscitate dall'audace

pamphlet *God save the queer. Catechismo femminista* (su cui Murgia torna a ripetere: «la Chiesa ha il copyright del lessico della famiglia queer. I termini di padre, madre, fratelli, sorelle, la Chiesa per prima li ha applicati alla comunità cristiana. Spostandoli da luogo del sangue»). Ragion per cui, la scrittrice è positivamente impressionata dall'invito – che ha coinvolto anche altre figure “discusse”, da Saviano a Ken Loach – oltre che dalle parole del papa e dalla sua volontà di confermare l'appuntamento nonostante lo stato di sofferenza e il recente ricovero. Ma non può tacere una critica: «Su centocinquanta partecipanti forse venticinque erano donne, e di queste più di metà erano lì per accompagnare un uomo. La compagna di Alessandro Baricco, la moglie di Mario Martone. Benissimo. Ma la Chiesa cattolica riesce a considerarsi progressista pur cancellando ancora una volta il mio genere. Devi veramente fare delle cose straordinarie e fuori misura per poterti sedere lì come donna». E conclude: «Non ho mai chiesto al papa di essere un attivista per l'equità di genere e neanche un attivista Lgbtqia+. Ma mi auguro che la Chiesa si apra in futuro in maniera più deliberata. Non si possono fare cose che riguardano il genere umano tagliando fuori metà del genere umano».

Su questo tasto – e su questa battaglia politica, culturale ed ecclesiale – Murgia non cessa di insistere nel corso di queste conversazioni della sua ultima estate. Tornando poi immediatamente ogni volta, per dirla con le sue parole, dal *dito* alla *luna*, ovvero al senso complessivo del suo cammino; e persino alla gioia che in qualsiasi circostanza lo accompagna: «Da credente quello che faccio ha senso in un quadro superiore, nel senso che penso che quello che sto facendo mi sopravviverà perché mi appartiene fino a un certo punto. Penso di essere stata per un sacco di tempo uno strumento. Uno strumento consapevole però. Sono contenta di essere una parte del processo della creazione. Forse perché mi ritengo salvata».

## ***Bilanci di lacrime e di sangue***

**di Federico Piana**

*in "L'Osservatore Romano" del 17 dicembre 2024*

Anche i numeri, alle volte, possono fare male. Molto male. A leggere quelli diffusi ieri dalla fondazione Cooperazione e Sviluppo (Cesvi) si può rimanere impietriti. Primo, perché raccontano di un mondo sempre più insanguinato ed in preda ad un vortice di violenze che sembra non avere fine. Poi, perché dietro quelle cifre così fredde si nascondono storie drammatiche di uomini, donne e bambini che avrebbero diritto di essere ricordate una per una e non gettate nel calderone asettico delle statistiche.

Il dolore, lancinante, inizia quando l'organizzazione umanitaria denuncia che, negli undici mesi del 2024 presi in esame, oltre 200.000 persone hanno perso la vita in conflitti armati o disastri naturali. Comparando i dati provenienti da altri organismi internazionali, il Cesvi riesce a svelare anche l'ordine di grandezza di un tributo di sangue poco conosciuto, poco raccontato: quello di 283 operatori umanitari che quest'anno hanno incrociato la morte durante la loro missione di portare sostegno alle popolazioni colpite dalle emergenze. Cifra duplicata rispetto a soli cinque anni fa. E qui si evidenzia un paradosso, che stringe il cuore: mentre quegli angeli del volontariato trovano sempre più difficoltà ad aiutare, rischiando anche la propria vita, nel mondo aumentano le persone ai limiti della sopravvivenza sfiorando addirittura quota 300 milioni.

La terza guerra mondiale a pezzi in corso, evocata spesso da Papa Francesco, si materializza con la forza del dato quando lo stesso Cesvi conferma che, dal 2021 ad oggi, le aree di conflitto sono aumentate del 65% coinvolgendo un totale di 6,5 milioni di km<sup>2</sup>, una superficie pari al doppio di quella dell'India. Tra i 56 conflitti armati attualmente in corso, quello in Ucraina risulta essere il più cruento con oltre 37.000 morti seguito dalla carneficina di Gaza dove si sono registrate più di 35.000 vittime civili e quasi 100.000 feriti. Alto anche il conto che il mondo paga per i 100 eventi estremi contabilizzati nel 2024: migliaia di morti e

6 milioni di sfollati. Secondo le rilevazioni del Cesvi, è il Corno d'Africa a soffrire di più con una siccità prolungata che ha innescato carestie e sfollamenti di massa. In Etiopia, Kenya e Somalia 23 milioni di persone vivono una carenza alimentare senza precedenti e non hanno un adeguato accesso all'acqua. È vero: anche i numeri, alle volte, fanno male.

## ***Il papa e il debito dei paesi poveri***

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 16 dicembre 2024*

Ricchezza e problematicità della religiosità popolare, e invito alle Nazioni benestanti a condonare, nell'imminente anno del Giubileo, i debiti delle Nazioni meno fortunate. Due temi, molto complessi, l'uno sotto l'aspetto teologico e pastorale, l'altro sotto quello sociale e geopolitico

Due temi che hanno dominato gli interventi di Francesco la settimana scorsa.

Il pontefice, ad Ajaccio, in Corsica, partecipando ieri alla conclusione di un convegno su «La religiosità popolare nel Mediterraneo», ha affermato: «Essa, esprimendo la fede con gesti semplici e linguaggi simbolici radicati nella cultura del popolo, rivela la presenza di Dio nella carne viva della storia, e irrobustisce la relazione con la Chiesa». Ma, ha aggiunto, «dobbiamo stare attenti perché la pietà popolare non venga usata, strumentalizzata da aggregazioni che intendono rafforzare la propria identità in modo polemico, alimentando i particolarismi e le contrapposizioni».

Questo pericolo - osserviamo - incombe quando la devozione popolare si nutre di attese miracolistiche, o di una fede ingenua, mai vagliata da un confronto critico con le Sacre Scritture. Forse ieri si riferiva anche a questo, Bergoglio, quando invitava «i pastori a vigilare, discernere e promuovere una continua attenzione sulle forme popolari della religiosità».

Un immenso campo da scrutare con attenzione per purificare culti, processioni e feste che, talora, sanno di paganesimo.

Vi è da aggiungere, fermandoci ad Ajaccio, che ieri, prima di ripartire per Roma, il papa ha incontrato il presidente Emmanuel Macron. Il loro scambio di opinioni forse non è stato tranquillo. A Parigi, infatti, ci si rammarica per il fatto che il pontefice, pur tre volte in Francia, non abbia mai voluto raggiungere la capitale; da parte sua, Francesco è amareggiato che si sia voluto affermare, nella costituzione, il diritto all'aborto.

A livello generale, invece, l'altro tema dirimente, della macropolitica, è stato il messaggio con cui giovedì il papa, presentando la Giornata mondiale del primo gennaio 2025, che rifletterà sul tema «Rimetti a noi i nostri debiti», ha detto, riprendendo l'appello lanciato da papa Wojtyła in occasione del Giubileo dell'anno 2000: «Invito a pensare ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale, che pesa sul destino di molte Nazioni. Riconoscendo il debito ecologico, i Paesi più benestanti si sentano chiamati a far di tutto per condonare i debiti di quei Paesi che non sono nella condizione di ripagare quanto devono». Il condono, dicono gli esperti, sarebbe di migliaia di miliardi di dollari.

In pratica, dovrebbero risarcire i Paesi indebitati del Sud del mondo non solo i Paesi occidentali, ma anche Cina, Russia e Turchia che hanno fatto degli ingentissimi investimenti soprattutto in Africa: dove, talora, ne è rimasta vantaggiata la gente ma, talaltra, solo qualche dittatore.

*Insomma il problema è urgente quanto complicato. L'appello profetico del papa urta contro una realtà incandescente.*